

Salvatore Costantino

Il boss e la filosofia

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

Appena varcata la soglia del grande e famigerato portone dell'Ucciardone, *U ciarduni*, il carcere a struttura panottica risalente all'epoca borbonica, mi colpisce un contrasto acre di luci, di colori e di odori. L'edificio, completato nel 1840, era stato concepito da Ferdinando I in ossequio alle più moderne teorie penitenziali per sostituire le numerose, decrepite strutture carcerarie esistenti che, come aveva osservato l'etnologo Giuseppe Pitrè, facevano addirittura "tremare quelle del Sant'Uffizio". Ma, col passare degli anni quello che i mafiosi definiranno "Grand Hotel dell'Ucciardone", da motivo di vanto per la città di Palermo diventerà simbolo di vergogna, e non solo per colpa dei Borboni. È una vergogna che continua a trascinarsi, incontrastata, fino ai nostri giorni.

Fuori, avevamo lasciato, pulsante e sudaticcia, la prima estate palermitana. Sole potente e torvo di prima mattina e colori vividi. Non era ancora ufficialmente arrivata eppure reclamava, con forza, i suoi diritti mediterranei: invadente, impertinente, *'ntrisi-*

chera. Dentro, in quella strozzatura buia che fa da ingresso, la bizzarra scala sicula delle temperature e dei colori e delle luci sembra impazzita. Caldo, fresco, qualche spruzzatina di luce, ombra, buio si mescolano con un forte impasto di odori come nei pressi delle cucine delle caserme.

Siamo tutti e tre in anticipo. Alle otto e un quarto il presidente della commissione d'esami della quale faccio parte presenta le credenziali alle guardie all'ingresso. Ci squadrano lentamente con vistosi segni di incredulità. A giudicare dalle espressioni annoiate e dalle occhiate lente e infastidite non sembrano prenderci tanto sul serio. Ci lasciano attraversare sale corridoi e cortili, perplessi. Ad ogni cancello siamo affidati alla curiosità e perplessità di nuove guardie. L'ultima pattuglia ci lascia in una saletta illuminata da fastidiosi fasci di luce al neon e in preda all'assordante sferragliare di cancelli e di chiavi. Qualcuno ci fa intendere che dobbiamo aspettare. Nessuno di noi osa chiedere quanto.

Le poche suppellettili polverose sono identiche a quelle delle furerie delle caserme. Sembriamo contarci e gioire fanciullescamente di ritrovarci come dopo l'attraversamento di un lungo labirinto e dei suoi meandri. Superata una lunga zona d'ombra e di anfratti, ci premia una fioca luce impolverata che rende pallide parti di viso e contribuisce a creare una scena onirica e misteriosa.

La commissione per l'esame di Scienza politica è composta da tre siciliani, ma sono l'unico ad essere rimasto sempre a Palermo. Guido ha vissuto a Torino, Giulio a Firenze. Non riusciamo a dirci granché, neppure con gli sguardi. Il presidente ci tiene a mostrare, com'è suo solito nelle situazioni eccezionali, una "anormale" normalità. Bisogna fare uno sforzo particolare per situare adeguatamente un esame rigoroso come quello di Scienza politica all'Ucciardone. Già: la Scienza politica all'Ucciardone! Il pensiero va subito ad uno dei suoi fondatori, l'illustre costituzionalista e scienziato della politica siciliano Gaetano Mosca che parlava di "spirito di mafia" e sosteneva che liberarsi dalla morsa mafiosa sarebbe stato molto difficile, perché difficile sarebbe stato liberarsi del "capitale sociale" negativo diffuso nell'intera società dal sistema di potere politico-mafioso. A questo proposito Mosca esemplificava affermando che sapere leggere e scrivere non cambia sostanzialmente la maniera di pensare e di sentire di un uomo e tanto meno di una collettività e che purtroppo il "disimparare" è una cosa molto più difficile dell'"imparare".

Ogni osservazione sembra fuori posto, azzardata.

Comincia a far caldo davvero: mi tolgo la giacca, mi rimbocco le maniche della camicia. I miei colleghi sopportano giacca e cravatta con stile, mentre il presidente apre la busta per controllare il foglio verbale

e lo statino con ostentata ricerca di ordine ed esattezza. Dice qualche cosa e come al solito le parole gli fuoriescono dalla bocca tanto lente che sembrano già stanche prima di esser dette e arrivano ancora più lente all'orecchio. Come se niente fosse mai uscito da quella bocca. Non mi era mai capitato di prestare tanta attenzione alla burocratica ritualità degli esami. Inquadro quelle mani indaffarate dei colleghi come se si agitassero nel vuoto, senza luce attorno, senza corpi. Come in un teatrino di ombre cinesi.

Sul giovane da interrogare sapevo quel che i giudici istruttori avevano scritto in quella sentenza definitiva da Corrado Stajano come “un romanzo nero che rattroppisce le ossa e gela il sangue”. Avevo appreso di più del padre leggendo molte più pagine tra dichiarazioni dei pentiti e analisi dei giudici.

Prima citazione. Il proprietario di un popolarissimo ristorante aveva prestato attività di copertura proprio a lui nel riciclaggio di danaro di provenienza illecita.

Seconda citazione. Leonardo Vitale racconta di una spedizione punitiva contro il proprietario di un popolare bar cognato del personaggio in questione. La volle, a quanto sembra, Pippo Calò e la richiese il nostro uomo stesso.

Terza citazione. Salvatore Contorno lo tira in ballo come uno che faceva la parte del leone nel contrabbando di tabacchi.

Quarta citazione. Durante la detenzione – affermano i giudici – è buona norma, anche se non assoluta, che l’uomo d’onore raggiunto da gravi elementi di reità non simuli la pazzia nel tentativo di sfuggire ad una condanna. Ciò sarebbe prova dell’incapacità di assumersi le proprie responsabilità. Pare che questa regola non sia più seguita e che numerosi detenuti sicuramente uomini d’onore, e tra questi, il padre dell’esaminando, hanno simulato la pazzia.

Quinta citazione. I giudici affermano che si è dichiarato “l’Agnelli del contrabbando”.

Sesta citazione. Viene presentato come “ai vertici dell’organizzazione mafiosa nella gestione dei traffici con gli USA”.

Settima citazione. Nel 1982 gli viene sequestrata una grossa partita di droga.

Preferisco fermarmi qui. Il resto appartiene alla tradizione orale. Non mi va di continuare. Mi sfilano davanti, rapide, le immagini che quotidianamente ci vengono dall’aula bunker mettendo a nudo quel miscuglio allucinante di vittime, di carnefici, di eroi. Me lo ricordo perfettamente il titolo di un quotidiano palermitano proprio il giorno dell’apertura del maxi-processo il 10 febbraio 1986: “Silenzio, entra la corte”. E il crepitio dei kalashnikov era cessato davvero.

Il maxi-processo rappresentò un momento di fortissima attesa e di grande tensione morale. Alla sbarra,